

Indice

PRESENTAZIONE

Il proteiforme dialetto <i>Gianna Marcato</i>	13
--	----

ELEMENTI STRUTTURALI DEL DIALETTO

Il progetto <i>Sound Comparisons</i> e lo studio della divergenza fonetica in ambito romanzo <i>Giovanni Abete - Paul Heggarty</i>	21
--	----

Gli esiti del nesso SJ nei dialetti della Tuscia viterbese <i>Miriam Di Carlo</i>	29
--	----

Il vocalismo atono friulano <i>Tommaso Balsemin</i>	39
--	----

Eppure ce ne sono due. Sulla prima persona d'imperfetto indicativo in veneziano contemporaneo <i>Martina Da Tos</i>	47
---	----

I pronomi clitici soggetto del piemontese in prospettiva areale <i>Lorenzo Ferrarotti</i>	55
--	----

Il rapporto tra diatopia e diastratia nell'alternanza delle forme del pronome soggetto di III persona in alcune varietà dialettali campane <i>Valentina Retaro</i>	63
---	----

MODELLAMENTO DIALETTALE E VARIAZIONE

Realizzazioni della norma in una comunità linguistica periferica <i>Paolo Benedetto Mas</i>	73
La dialettalità in ambito latino e italico: dinamiche diafasiche e diastratiche <i>Elena Triantafyllis</i>	81
Cortesìa e/o scortesìa del dialetto? <i>Giovanna Alfonzetti</i>	91
‘La tua loquela ti fa manifesto’: fattori di gradevolezza delle parlate italiane <i>Mariselda Tessarolo</i>	103
Scolarizzazione e percezione di strutture regionali: qualche dato <i>Carlotta D’Addario</i>	113
La percezione e lo spazio del dialetto nei testi scolastici <i>Luisa Amenta</i>	121
Il dialetto contemporaneo. La lingua e le nuove generazioni <i>Carmela Tarantino - Immacolata Tempesta</i>	129
Greci: un’isola alloglotta in Campania. Un caso di rivitalizzazione linguistica <i>Giovanna Memoli</i>	141
I Csángó: la rivitalizzazione della lingua e della cultura di una minoranza ungherese <i>Andrea Kollár</i>	149
Confronto tra varietà galiziane di tradizione orale e gallego ufficiale <i>María Montes</i>	155

DIALETTO, LESSICO E TOPONOMASTICA

Il dialetto visto dal lessico: una sfida teoricamente interessante <i>Gianna Marcato</i>	163
Lessico siciliano medievale e contemporaneo: note di lavoro <i>Mario Pagano - Tecla Chiarenza - Salvatore Arcidiacono</i>	173
Dialetto e <i>Linguistic Landscape</i> : il caso delle insegne delle attività commerciali a Palermo <i>Francesco Scaglione</i>	185
Gli esiti di ROSMARINU(M) nei dialetti italiani <i>Hiroshi Kubo</i>	197

Un magironimo siciliano: arancino/arancina <i>Salvatore C. Trovato</i>	205
I pesci del male. Alcuni ittionimi velenosi <i>Elena D'Avenia</i>	213
L'enigma del coniglio <i>Federica D'Andrea</i>	221
Parole che hanno perso la maiuscola <i>Carmela Lavecchia</i>	227
Tra dolce e salato: itinerari gastronomici regionali del francesismo <i>gatò, gattò</i> <i>Antonietta Dettori</i>	233
<i>Chiaùsso</i> e <i>ciauscàre</i> : storia di un turchismo in italiano e nei dialetti <i>Maria Teresa Vigolo - Paola Barbierato</i>	243
Uno studio semasiologico del lessico geografico: la 'pietraia' nelle Alpi Cozie <i>Aline Pons</i>	249
Accordi e disaccordi: cosa ci dice la toponomastica 'parlata' sui difficili rapporti tra microtoponimi dialettali e ufficiali <i>Elvira Assenza</i>	257
La componente dialettale nella neotoponomastica del Friuli <i>Franco Finco</i>	267
Toponimia urbana di tradizione orale a Torino. Qualche spunto di riflessione <i>Matteo Rivoira</i>	279
Animali da allevamento e toponimia del Piemonte montano: prime osservazioni <i>Alberto Ghia</i>	287
Filón: file di onomastica, una banca dati sui soprannomi dialettali <i>Federico Fogo</i>	295
DIALETTO NELL' USO SCRITTO, NEI MEDIA, NEL WEB	
Dialecto e dialetti in Verga: funzionalizzazione diamesica della diatopia fra narrativa e teatro <i>Gabriella Alfieri</i>	305
"Faccia di...": tracce di siciliano nella fisiognomica zoomorfa dei personaggi nel <i>Mastro-don Gesualdo</i> <i>Elisabetta Mantegna</i>	321

Dialetto e dialettalità nella scrittura di Andrea Camilleri. L'incidenza delle parole 'autoctone' <i>Roberto Sottile</i>	329
Dialetto e dialettalità in Sicilia: Camilleri <i>versus</i> Pirandello <i>Dora Marchese</i>	341
Scerbanenco: inserti dialettali nei romanzi di Duca Lamberti <i>Luciana Salibra</i>	349
Sardità in traduzione: il caso di <i>Accabadora</i> di Michela Murgia <i>Gigliola Sulis</i>	357
Il dialetto nell'opera di Nuto Revelli: un 'lasciapassare indispensabile' per dar voce al mondo dei vinti <i>Silvia Giordano</i>	367
Rappresentare la realtà e l'esperienza personale attraverso il rapporto lingua/dialetto: la scrittura di Giuseppe Rizzo e Irene Chias <i>Michele Burgio - Marina Castiglione</i>	375
Ricostruirsi con la lingua: l'italiano popolare e la rottura del mondo condiviso <i>Neri Binazzi</i>	383
(Neo)dialettalità urbana nel cinema italiano degli anni 2000 <i>Marco Gargiulo</i>	395
Ridere in genovese. Usi e riusi del dialetto nello spettacolo comico a Genova da Govi al web <i>Lorenzo Coveri</i>	403
Parlare di dialetto in 140 caratteri: un dialogo tra il profilo Twitter della Crusca e i suoi utenti <i>Vera Gheno</i>	415
Video sharing: così il dialetto si rinnova <i>Alessandro Bitonti</i>	423
Risalita di un grafema: <i>Daje jod!</i> <i>Andrea Viviani</i>	431

Presentazione

Il proteiforme dialetto

Gianna Marcato

La ricchezza dei dialetti sta nel loro essere imprevedibilmente proteiformi. E come potrebbero non esserlo, queste varietà di tradizione orale, sgorgate in mille rivoli nell'isolamento di particolari momenti storici, non normate dall'esterno, non imbalsamate dalla scrittura, affidate unicamente alla volontà dei parlanti di tenerle vive, e alla possibilità di svolgere efficacemente una loro funzione comunicativa?

Non per niente l'approccio alla dialettalità si presenta selettivamente differenziato, racchiuso nei parametri epistemologici delle diverse discipline che, vista la particolare configurazione linguistica dell'Italia, se ne sono occupate. Se per alcuni versi scientificamente il dialetto si è configurato come identità da definire in modo univoco, per altri versi ne sono state messe in rilievo le centomila sfaccettature. Se alcuni hanno continuato a ribadirne la vitalità, altri ne hanno negato ogni valore, ogni dignità, ogni possibilità di sopravvivenza, in nome di presupposti annidati in angusti angoli della teoria, o irradiati da pregiudizi di natura socioculturale.

A ciò si aggiunga che se gli approcci glottologico, filologico, letterario, hanno fatto del dialetto un costrutto teoricamente funzionale al suo inquadramento all'interno di un modello, per il parlante il dialetto rappresenta invece l'immediatezza di una esperienza comunicativa localmente e socialmente differenziata. A livello culturale, la cesura tra questi due modi di intenderlo non è da poco.

Per usare un lessico pirandelliano, il dialetto si trova così ad essere 'uno, nessuno, centomila', in relazione agli aspetti che vengono selezionati dall'osservatorio linguistico che lo contiene in tutta la sua complessità geografica, storica e funzionale. I saggi raccolti in questo volume affrontano il

problema mostrando come l'oggetto dialetto possa assumere fisionomie e valenze diverse a secondo della prospettiva da cui lo si inquadra.

Essenziale resta il fatto che la dialettalità è riconoscibile, pur nel suo incessante mutare, per la presenza di una fisionomia che la rende formalmente identificabile.

Guardano alla struttura del dialetto gli approcci fonetici, fonologici e morfosintattici, che mirano a delineare una sorta di carta d'identità delle diverse varietà dialettali, mettendo a fuoco tratti ritenuti particolarmente rilevanti per fissare il loro identikit. All'interno di questo filone d'interessi, presentano nel volume un progetto finalizzato allo studio della divergenza fonetica Giovanni Abete e Paul Heggarty, discutendo "la possibilità di comparare due eventi fonetici e di quantificarne la relativa similarità sulla base di principi derivati da una teoria fonetica generale"¹. Coprendo aree geografiche più o meno ampie, talvolta molto circoscritte, l'attenzione per il dialetto si può concentrare attorno agli esiti del nesso SJ nella Tuscia viterbese (Miriam Di Carlo), del vocalismo atono friulano (Tommaso Balsemin), delle varianti morfologiche nelle forme verbali del veneziano (Martina Da Tos), dei pronomi soggetto in piemontese, o in varietà campane (Lorenzo Ferrarotti, Valentina Retaro).

Ma non è facile inquadrare il volto della dialettalità guardando ad una regolarità del sistema che, secondo il modello di F. De Saussure, non possa spiegare il rapporto tra la fissità di una lingua, vista come successione di momenti sempre caratterizzati da sincronia, e le vistose variazioni presenti nell'uso. Pare utile accogliere la proposta di E. Coseriu, che "prova a risolvere l'insufficienza della dicotomia saussureana *langue* e *parole* introducendo una struttura tripartita composta da sistema, norma e parole": da questo assunto partono le considerazioni di P. Benedetto Mas, che mostra come sia produttivo ipotizzare l'esistenza di una correlazione tra le diverse situazioni comunicative e l'emergere di modelli normativi differenti. Approfondisce l'argomento, con una panoramica che allarga l'osservatorio all'ambito latino e italico, Elena Triantafillis, affrontando il problema della variazione, allo scopo di chiarire "se e come un tratto di una lingua possa variare il proprio status socioculturale [...] al variare degli orizzonti comunicativi (e dunque diafasici) in cui viene impiegato [...] se la collocazione di una variabile linguistica in un determinato punto del repertorio sia stabile o meno [...] se la medesima variabile possa assumere una diversa connotazione socioculturale in contesti differenti per spazio, tempo, condizioni storico-linguistiche".

¹ I contributi citati, a partire da questo, fanno tutti parte del presente volume.

Se ogni varietà di lingua è storicamente diafasia, diventa interessante chiedersi perché, partendo da parametri culturali diversi e da giudizi non universalmente condivisi, “parlare dialetto e/o commutare in direzione del dialetto possa considerarsi un comportamento cortese e/o scortese” (Giovanna Alfonzetti). Occupandosi della percezione della dialettalità da parte di comunità linguistiche diverse, mettendo a confronto quanto ‘piace’ con quanto ‘infastidisce’ nel confronto tra varietà, Mariselda Tassarolo sottolinea “l’uso improprio che si fa del termine ‘autentico’ e del termine ‘puro’. Nel dialetto viene definito ‘autentico’ un termine antico e caduto in disuso, mentre si dovrebbe considerare autentico il termine in uso attualmente tra i dialettofoni [...] Eppure, nel caso dei dialetti, sembra sempre dominare la tendenza ad aspettarsi un comportamento linguistico unitario “impossibile [...] specialmente perché il comportamento è sempre situato e la dialettalità è lo scarto di un certo modo di parlare dal modello di riferimento”.

Proprio per questo risultano interessanti i dati proposti da Carlotta D’Addario, che indaga “la percezione di parlanti pugliesi [...] riguardo ad alcune strutture, presenti nel loro italiano regionale, e nell’ambito regionale di altre aree linguistiche, che possono essere descritte come fenomeni di interferenza morfosintattica fra dialetto e italiano”, o da Luisa Amenta sulla percezione e lo spazio del dialetto nei testi scolastici. Che tanto l’utilizzo del dialetto quanto la sua forma siano fortemente condizionati dal grado di apertura della rete sociale lo mostrano Carmela Tarantino e Immacolata Tempesta occupandosi dell’uso delle nuove generazioni. Fenomeno interessante, fortemente connesso a queste tematiche è quello rappresentato dai tentativi di rivitalizzazione linguistica dei dialetti: se ne occupano, a proposito di un’isola alloglotta in Campania, Giovanna Memoli, di una minoranza ungherese Andrea Kollar, del gallego Maria Montes.

Altre volte è il lessico a diventare osservatorio privilegiato della dialettalità. Il problema può essere affrontato per mettere in risalto la direzione e il senso degli attuali processi innovativi del dialetto (Gianna Marcato). Le radici del lessico sono profonde, e si prestano ad una ricostruzione storica che tenga conto del contemperarsi tra segnalatori di continuità e costanti cesure. Presenta quindi un notevole interesse il contributo che ci introduce alla conoscenza del lessico medievale e contemporaneo in Sicilia, in cui si rimarcano “le differenze tra volgare siciliano e dialetto siciliano”, ma si mettono anche in evidenza “gli elementi di continuità funzionali alla comprensione dei dati, sia che li si osservi dalla prospettiva medievale, sia dalla prospettiva odierna” (Mario Pagano, Tecla Chiarenza, Salvatore Arcidiacono).

Se la ricognizione all’interno dei testi antichi può aprire una miniera di conoscenze, l’analisi delle insegne delle attività commerciali in dialetto che

si possono incontrare oggi per le vie di Palermo “fornisce un testo molto fitto di indizi che, una volta letti e interpretati, restituiscono e testimoniano le temperie linguistiche che i parlanti vivono, permettendoci di cogliere cambiamenti e attitudini”. Un tale presenza, pur non potendo essere assunta a “prova assoluta di una rinascita del dialetto [...] suggerisce di certo una tendenza che riguarda precisi mutamenti interni alla comunità” (Francesco Scaglione). Il rapporto parola- cosa, sostanzialmente denotato dal lessico, implica sempre da parte del parlante dei processi di categorizzazione linguistica, che spiegano continuità e mutamenti. Ben mostrano una situazione complessa e ricca, ricostruendo da Sud a Nord, tassello dopo tassello, un interessante mosaico dialettale, i saggi di Hiroshi Kubo, Salvatore Trovato, Elena d’Avenia, Federica D’Andrea, Carmela Lavecchia, Antonietta Dettori, Teresa Vigolo e Paola Barbierato, Aline Pons.

Si fonda sull’analisi del lessico anche l’interesse per la toponomastica, che rivela un altro volto della dialettalità, del suo rapporto con la lingua modello, e delle sue dinamiche relative all’innovazione. Spesso, anche in questo caso, il ‘nuovo’ è il risultato di una necessità di categorizzazione che non riesce a trovare nel ‘già detto’ la forma per esprimersi: “se saputi interrogare (i microtoponimi orali) offrono importanti informazioni, linguistiche ed extralinguistiche, utili a una corretta interpretazione della loro genesi motivazionale” (Elvira Assenza). Se è vero che “ampia parte degli studi toponomastici è basata sui nomi di luogo ufficiali, cioè su forme scritte e italianizzate che, in molti casi, risultano essere distanti dai toponimi originari” (*ibidem*) è vero anche che il problema delle discordanze si fa una importante chiave di lettura della complessa realtà linguistica italiana. La crescita e la redistribuzione della popolazione, il mutamento delle attività produttive “hanno prodotto nuovi assetti spaziali che hanno avuto effetto anche sul sistema toponimico del territorio”, come sottolinea Franco Finco a proposito della realtà friulana: “alcuni nomi tradizionali, soprattutto i microtoponimi di uso locale, sono scomparsi o stanno scomparendo, sostituiti da nuove denominazioni, altri hanno visto la trasformazione del loro referente geografico o sono stati riutilizzati (e rideterminati) nel processo di riassetto dei sistemi toponimici locali”. Sono veramente molte le informazioni che possono venire da ricerche puntuali sui nomi di luogo. “Osservando lo stradario di una città europea, come è il caso di Torino, e studiando la stratificazione delle scelte onomastiche, è possibile individuare, accanto alle tracce di una memoria che affonda le sue radici nella città medievale, il sedimentarsi delle ideologie che hanno governato nel tempo le scelte dell’odonomastica ufficiale” (Matteo Rivoira). Restando in Piemonte, Alberto Ghia mette in risalto l’importanza del lessico geografico

nella costruzione dei toponimi, in stretta relazione con la conoscenza e la rilevanza economica del territorio.

A completamento dell'interesse per la dimensione onomastica, nella sua valenza linguistica e culturale, Federico Fogo ci presenta la costruzione di una banca dati sui soprannomi dialettali, nata a Bellinzona ad opera del Centro di Dialettologia e di Etnografia della Svizzera italiana.

Mette a fuoco la questione dialettale anche una ricognizione all'interno dell'uso scritto di varietà nate e tenute vive per secoli dall'oralità. Il riaffiorare dei dialetti nell'uso letterario conosce una lunga tradizione, che, per ragioni idealmente diverse, periodicamente ci consente di assistere al riproporsi di testi multilingui o di mescolanze linguistiche di diversa natura. Una attenta lettura di Verga ci fa capire quanto si intreccino esigenze di natura letteraria, legate al genere della narrazione, e dimensione sociolinguistica del contesto sociale, mostrando come entrino in gioco "dinamiche esclusive della rappresentazione letteraria, per cui la stratificazione interna in dialetti sociali – insita nell'esistenza storica di ogni lingua nazionale – diventa il prerequisito indispensabile per la polifonia del romanzo come genere" (Gabriella Alfieri). Quindi "se sotto l'aspetto sociolinguistico Verga fu un efficace mediatore della competenza dialettale [...] presso il pubblico borghese colto dell'Italia umbertina, sul piano estetico-letterario si propose come interprete organico della società coeva" (*ibidem*). La consistenza del folclore verbale siciliano appare vistosamente, ad esempio, in alcuni personaggi del *Mastro-don Gesualdo*, nella cui caratterizzazione è evidente la matrice dialettale (Elisabetta Mantegna). Fenomeno linguisticamente esplosivo è quello di A. Camilleri: ne discutono Roberto Sottile, indagando sulla natura della 'sicilianità' che connota i testi dell'autore, e Dora Marchese, rapportandolo suggestivamente a L. Pirandello. Restando nel genere poliziesco, e spostandosi a nord, Luciana Salibra esplora i tratti regionali e dialettali nella Milano di Scerbanenco. Della sardità nella *Acabadora* di Michela Murgia si occupa Gigliola Sulis, per mettere in evidenza quale problema presenti per il traduttore il plurilinguismo selettivo di un testo letterario.

In alcune opere il dialetto si presenta come "lasciapassare indispensabile" per dare voce al mondo dei vinti. È il caso degli scritti di Nuto Revelli, che in un racconto corale, attraverso "tanti piccoli e grandi frammenti di vita", ci porta a ripercorrere "la storia del mondo contadino piemontese lungo tutto l'arco del Novecento" (Silvia Giordano). Ed è il rapporto lingua/dialetto a rappresentare il tramite per la mediazione della sicilianità di Giuseppe Rizzo e Irene Chias, giovani narratori immersi in una realtà linguistica dinamicamente complessa (Michele Burgio e Marina

Castiglione). Le testimonianze di scrittura semicolta mostrano l'importanza di espedienti comunicativi che mirano a rompere il mutismo di molti dei protagonisti della nostra storia. L'ingresso nel mondo della scrittura avviene allora in forme che rivelano il bisogno di collocarsi sul versante 'italiano' del repertorio, pur con le difficoltà evidenti quando per il narratore "la licenza scolastica elementare è un ricordo ormai sbiadito". Un italiano popolare grondante di dialettalità dà allora voce, come nel caso del resoconto della prigionia a Mauthausen-Gusen di Elio Bartolozzi, "a un bisogno di formalizzazione esistenziale, cioè alla necessità dello scrivente di ritrovare una propria integrità per ricollocarsi nel mondo" (Neri Binazzi).

Se la dialettalità continua a caratterizzare il cinema italiano ancora nel 2000, sotto forma di (neo)dialettalità urbana, come ben mostra Marco Gargiulo, che di questo settore è specialista, e la comicità usa e riusa il dialetto, come mostra Lorenzo Coveri ripercorrendo a Genova l'itinerario che collega Govi al web, è proprio nel web che monta l'ondata di novità, grazie alla dialettalità che lo pervade. Persino la Crusca twitta, e pone in rete la questione del dialetto, con interessanti risultati (Vera Gheno). Alessandro Bitonti mostra la ricchezza dei molteplici tratti di dialettalità che costellano una delle modalità 'più giovani' di comunicazione: "il video sharing, o condivisione di video, è una delle pratiche più diffuse e utilizzate dalle giovani generazioni, ma non solo, per distribuire contenuti audiovisivi online in una dimensione di partecipazione di massa a comuni temi di interesse. Questi canali, come *YouTube*, *Yahoo! Video*, *Google video*, *MySpace*, *Vimeo* o *DailyMotion*, mettono in relazione materiali digitali e giovani utenti e rappresentano senza dubbio uno degli spazi della contemporaneità attraverso i quali le lingue e i dialetti si rielaborano e si ristrutturano". Conclude la panoramica lo scritto di Andrea Viviani, che mostra come, grazie alle quasi 47 milioni di occorrenze di *daje* in Google, partite da una fortunata citazione del sindaco Marino, e rafforzate dall'ancor più esplosivo uso del Movimento 5 Stelle in occasione della campagna elettorale per Roma, il grafema *jod* abbia preso diritto di cittadinanza nel mondo della scrittura: "in altri termini, parrebbe via *daje* essersi la *jod* sdoganata a usi scritti principalmente a marcare appartenenza, anzitutto valoriale, a una comunità che fa della schiettezza e del motteggio arguto il primo suo fattore identitario. Pronta, com'è parimenti costume del core bbono, ad imprestarla a chiunque né per sangue né per suolo ne fa parte, ma nei suoi valori si riconosce".